

Pecore al Balliol College

Erano seduti al tavolino d'angolo della piccola caffetteria di Broad Street, in vetrina; lui con un giaccone grigio, il colorito pallido appena un poco arrossato dall'aria del mattino e i capelli candidi ancora folti; lei con un montone dai risvolti crema, gli occhiali cerchiati d'oro a metà del naso. Davanti a loro, oltre lo spiazzo, l'imponente costruzione del Balliol College, col suo portone di legno scuro, i muri di pietra chiara, gli archi gotici e le torrette magre a cono che forano il cielo.

Lei stava dicendo a lui quanto il vento anomalo di quei primi giorni novembrini, ancora così tiepido, le intenerisse il cuore di nostalgia.

– Nostalgia di cosa, esattamente?

– Della vita che è passata, Burt, e di che altro?

– Oh sí... – sospirò lui.

Tagliando ognuno con il coltello il proprio *plain croissant*, imburrandolo e farcendolo con una punta di marmellata alle fragole, contemplavano assorti il grande albero al centro dello spiazzo, dolcemente scosso dal vento.

– Eh... – continuò lui. – Proprio vero che siamo come le foglie...

Judith a quel punto sorrise. La forchettina in aria, si trovò a ripensare a quei poeti antichi che aveva studiato in gioventú e che in versi straordinari avevano già mirabilmente espresso quella similitudine ormai vieta tra la vita umana e le foglie d'autunno che il suo amato Burt, tra un sorso e l'altro di *filter coffee*, le aveva appena richiamato

alla memoria. Quand'ècco che un compatto gregge di pecore sbucò dall'angolo, invase a poco a poco la via e cominciò ordinatamente a entrare, animale dopo animale, nel portone del Balliol College.

– Sheep! – esclamò Judith.

– Oh my God! – le fece eco Burt, smettendo di sorseggiare il caffè.

Alle dieci e trenta di quel mattino di novembre, la sala piú capiente del Balliol College era già gremita da centinaia di persone che, compostamente sedute, aspettavano l'inizio della conferenza. Giovani studenti di varie nazionalità e professori di mezza e tarda età, dai capelli piú o meno grigi, sciarpe scozzesi strette al collo e morbide giacche di shetland.

Un vocio disciplinato animava la sala.

Il primo relatore, un giovane economista italiano già assunto a fama internazionale per i suoi studi sulla teoria dello sviluppo, arrivò puntuale, alle undici meno cinque. Era un ragazzo dalla capigliatura riccia scombinata e dall'aria timida e confusa. Una giacchetta corta, sgualcita. Salì sul palco, salutò il decano del college che lo avrebbe di lí a poco presentato; si sedette al tavolo e dispose fogli e computer davanti a sé. Si chiamava Jeremy Piccoli e l'università di Oxford lo aveva invitato a parlare della sua sorprendente scoperta, un particolare algoritmo, noto ormai al mondo accademico come algoritmo di Jerfil. Un procedimento di calcolo che forse, se opportunamente applicato, avrebbe potuto secondo alcuni cattedratici ottimisti favorire la ripresa della crescita degli Stati occidentali, fortemente provati dalla recente crisi dei mercati.

Il secondo relatore invece era in ritardo e nessuno lo conosceva. Il suo nome era stato aggiunto all'ultimo, perché Jeremy Piccoli aveva chiesto agli organizzatori della conferenza, come condizione imprescindibile, che fosse

invitato anche lui a parlare, spiegando che si trattava di un suo brillante compagno di studi nonché amico, al quale doveva in massima parte l'invenzione dell'algoritmo.

Alle undici in punto Jeremy Piccoli si avvicinò al microfono. Annunciò che solo dopo l'arrivo del collega avrebbe cominciato, insieme a lui, l'esposizione dettagliata dell'algoritmo, e intanto iniziò a illustrare, attraverso il suo computer, lo schema introduttivo. Il pubblico seguiva sul grande schermo con attenzione, prendendo appunti.

Dopo qualche videata di PowerPoint, entrarono le pecore.

Si sentì dapprima un insolito trapestio provenire dall'esterno. Poi sulla porta, dietro al pubblico, apparve un giovane alto e bruno, con i capelli corti. Indossava un completo di fustagno grigio e, buttata per traverso, una sciarpa a righe con gli stemmi, stile college. Procedeva lento, le mani in tasca. E gli venivano dietro quelle pecore.

Cioè, a vederlo comparire per primo sulla porta, nessuno avrebbe fatto una piega: ecco l'altro giovane relatore, ma guarda che aria distinta, che bel vestito. Peccato che si portava dietro decine e decine di pecore. Bianche e lanose, ammassate le une alle altre: un gregge. Un gregge di pecore cinerine, per l'esattezza: una massa compatta di lana biancosporco da cui uscivano il muso nero e le zampe nere. Pecore di quella particolare razza, molto comune in area britannica, denominata Suffolk.

Centinaia di pecore Suffolk invasero dunque la sala conferenze del Balliol. Procedendo sempre ordinate, moderatamente belanti, cominciarono a occupare ogni spazio. Alcune già s'intrufolavano tra le poltrone, affollavano il proscenio; altre indietro, ancora sulle scale. Tutte comunque discrete, composte.

Jeremy Piccoli sbiancò e smise di parlare. Alle sue spalle, sul megaschermo, lampeggiava inerte l'ultima frase del suo discorso introduttivo.

Arrivato sotto il palco, il giovane in abito grigio salí

i pochi scalini, strinse la mano ai professori esterrefatti, abbracciò come nulla fosse l'amico e collega Jeremy e si sedette sulla poltrona lasciata libera, davanti alla quale, sul lungo tavolo, troneggiava la targhetta col suo nome: FILIPPO CANTIRAMI.

Il pubblico impiegò qualche minuto a rendersi conto di quel che stava succedendo. Dapprima tutti cominciarono ad agitarsi sulla sedia guardandosi l'un l'altro e chiedendosi se fosse vero quel che vedevano; poi, con l'avanzare delle pecore, alcuni decisero di alzarsi per uscire. Altri invece, la maggior parte, restarono seduti cercando di scostare le pecore piú vicine, piú ingombranti.

Intanto gli inservienti, i custodi, e gli altri professori del college richiamati dal frastuono accorrevano per far qualcosa ma, non sapendo cosa, finivano col rimanere ai lati, in piedi, impotenti e storditi dallo stupore. Alcuni di loro si misero a fare certi gridolini e gesti convulsi, come a fermare un evento terribile che si era appena materializzato e già non sembrava piú arrestabile, quasi un'invasione di marziani che, scesi dall'astronave, non fossero piú in alcun modo ricacciabili indietro, sul loro misterioso e lontanissimo pianeta.

Fu un attimo. Le pecore avevano occupato ogni centimetro quadrato, infilandosi ovunque tra le poltrone, le gambe e le cartelle degli astanti, in platea, sul palco, sulle scale, nelle toilette lasciate aperte; e fuori nell'atrio, nei vari cortiletti interni, sotto i portici, gli archi, nel chiostro quadrilatero, fin quasi nella piccola cappella, e nell'immenso parco interno con gli alberi secolari, sul praticello ovale antistante l'ingresso; e ancora fuori dal cancello, sui marciapiedi, davanti ai negozi di souvenir, in piazza, dove le ultime pecore ancora pressavano per entrare, per stare incollate alle altre.

Il giovane relatore in abito grigio, Filippo Cantirami, intanto aveva preso la parola, ringraziando per prima cosa l'amico che lo aveva invitato e il college che ospitava entrambi. Poi s'era addentrato subito nel vivo del discorso,

raccontando dei suoi studi, della molto fruttuosa collaborazione con l'amico e di come insieme fossero arrivati a quella congettura che avevano quel giorno l'onore di presentare a quel prestigioso pubblico.

Tutti ascoltavano con un'attenzione così assoluta e un rapimento tale che sembrarono dimenticarsi delle pecore. La conferenza procedette come se nulla fosse. Jeremy Piccoli, superato lo sconcerto iniziale, seguendo l'impeto entusiastico dell'amico, si buttò insieme a lui a illustrare alla platea, con dovizia di particolari, la sorprendente invenzione, il fantastico algoritmo che prendeva la sua denominazione, come era a tutti evidente, dalle prime tre lettere dei loro due nomi di battesimo: Jerfil.

Parlarono per un'ora intera, come previsto. La gente aveva seguito affascinata ogni singolo passaggio. Alla fine l'anziano professore che moderava l'incontro diede la parola ai tre discussant i quali, secondo il turno prestabilito, esposero la loro opinione su quello che avevano appena finito di ascoltare e di apprezzare. Quindi venne data la parola al pubblico, che per mezz'ora buona infilò una domanda dietro l'altra. Infine il decano ringraziò i relatori, i discussant e il pubblico; i due relatori ringraziarono a loro volta il decano, i discussant e il pubblico. E la conferenza si chiuse, seguendo il rituale di ogni conferenza accademica secondo il quale il relatore parla, la gente ascolta, applaude e torna a casa, grata e soddisfatta delle conoscenze acquisite.

E le pecore?

Le pecore, una volta entrate, erano rimaste lì per l'intera durata dell'incontro. Buone e piuttosto ferme, dal momento che erano talmente tante che non avevano certo lo spazio per muoversi. E relativamente silenziose: a parte qualche timido belato, non avevano fatto alcun baccano. Sembrava quasi che ascoltassero anche loro le relazioni, interessate a quei temi importantissimi dell'economia mondiale. Chi può dirlo? Il silenzio di quelle pecore era un dato di fatto,

ognuno lo interpreti come crede. Quel che è certo è che nessun quadrupede disturbò la conferenza, e questo sembra in ogni caso – a noi che ora, dopo così tanti anni, lo raccontiamo – qualcosa di stupefacente. Soltanto si avvertì un leggero brulicar somnesso, un lanoso ma delicato sommovimento interno, discreto, sinuoso. Una specie di coltre semovente. Immaginatoci le terre artiche, per esempio un paesaggio tipo *Frozen Planet*, avete presente quella meravigliosa serie di documentari inglesi sul mondo dei Poli molto in voga all’inizio del terzo millennio, commentati dalla voce fascinosa del vecchio David Attenborough? Ecco, vedetevi davanti un’immensa distesa polare di neve e ghiaccio, e poi pian piano quella terra che si muove, ma non tanto: smotta solo leggermente, si scongela a tratti e a tratti resta intatta, e così sembra slittare via ma poi tornare ferma. Una cosa del genere, quel gregge. Se si fosse potuto veder dall’alto, naturalmente.

Soltanto alla fine successe una cosa insolita: il pubblico aspettò che per prime sciamassero le pecore, in un certo senso diede loro la precedenza. E le pecore uscirono sempre ordinatamente, una dietro l’altra, seguendo il loro eroe, quel Filippo Cantirami che intanto a sua volta rincorreva il collega amico Jeremy Piccoli come se volesse a tutti i costi parlargli, mentre l’altro andava avanti senza neanche voltarsi come se volesse a tutti i costi evitarlo.

– Jeremy, ti vuoi fermare? Jeremy, lascia che ti spieghi...

– Spiegare? Tu vuoi spiegare cosa? Non c’è niente da spiegare adesso, troppo tardi! – gli disse Jeremy fermanosi di colpo, deciso ad affrontarlo. – Tu... tu hai semplicemente rovinato tutto! Tu hai buttato all’aria il nostro accordo, Fil! Tu... Non so se ti rendi conto!

– Jer ti prego, non si poteva andare avanti all’infinito, a un certo punto...

– E ti sembra questo il modo? Adesso lo verranno a sapere tutti!

– Terrò spento il cellulare. E il computer.

– Ah, geniale! E pensi che così ti salverai? Che non ti troveranno?

– Sí... Jeremy, ti fermi? Ce la posso fare...

– Ah sí? Bravo! Peccato che troveranno me, Fil! Sei un genio!

Così si parlarono quel giorno per strada, due minuti di dialogo convulso (se si può chiamare dialogo). Poi Jeremy se ne andò veloce scomparendo dietro l'angolo, e Filippo rimase lí, immobile, lo sguardo perduto nel vuoto.

Nessuno udí quel che si dissero i due amici, quel giorno di novembre, davanti al Balliol College, attornati da cento e piú pecore belanti che di nuovo invadevano completamente Broad Street, senza sapere ancora dove andare, aspettando che la loro giovane guida in abito grigio si decidesse a prendere una direzione, così da poterlo seguire, buone, sottomesse come solo le pecore sanno essere, umili, disposte a fare ancora una volta come sempre gregge.

Lí, dicevamo, in piena Broad Street, davanti a quella piccola deliziosa caffetteria dove due anziani signori, di nome Judith e Burt, facevano la loro solita colazione delle undici, sorseggiando adagio il *filter coffee* e imburrando bene i *plain croissants*, nonché farcendoli con una punta di marmellata alle fragole.

Intanto, in quel preciso momento, in una grande città del Nord Italia addossata alle Alpi occidentali, Margherita Cantirami, detta Gheri, riceveva dalla sua amica Cami i seguenti quattro sms di fila, come quattro colpi di mitraglia:

Ciao gheri sono a oxford!

Ho visto tuo fratello fil!!!

Ha portato delle pecore in un college...! Al Balliol! PECORE!!!

Fidati! da morir dal rideree!!!

Cami! Che non si faceva viva da mesi! La sua vecchia amica Camilla Bardi Saraceni, che era stata per cinque an-

ni fidanzata di suo fratello Fil, e che da quando lui l'aveva lasciata, molti anni prima, continuava a perseguitarlo.

Gheri era a lezione. Stava seguendo Diritto commerciale, e certo che a quel punto si distrasse: con quella sberla di sms da non crederci! Cosa voleva dire? Si alzò scombinando una ventina di compagni che contrassero ginocchia e libri per farla passare, e sparì nell'atrio a smanettare sul telefonino, a chiamare quella Cami per parlarle a voce, per capirci qualcosa.

- Cami, si può sapere cosa diavolo t'inventi?

- Non m'invento proprio niente! Tuo fratello è a Oxford e si è portato dietro un bel gregge di pecore dentro al college!

- Ma che stai dicendo?

- Sto dicendo che c'ero, che l'ho visto con i miei occhi, Fil, con un centinaio di pecore belanti! Bianche. Bianche con il muso nero, per l'esattezza. Inglese.

Allora.

Respiriamo. Contiamo fino a dieci.

Pecore.

Ha detto pecore.

Fil porta pecore a Oxford. Dentro un college di Oxford.

Ma Fil non era a Stanford?

- Cami, dove hai detto che è adesso Fil, a Oxford quale?

- Come quale?

- Dove?

- Oxford, Gheri, sveglia! Oxford UK...! Okay?

Gheri chiuse e chiamò subito suo fratello, le dita svelte sulla tastierina touch. *Il cliente da lei chiamato non è al momento raggiungibile...*

E adesso?

E come dirlo ai suoi?

Intanto, dirglielo o non dirglielo? Far finta di niente, che sarà mai? Ma si può non dire una cosa così? No, meglio dirglielo. Ma quando? Come? Andare in studio dal padre? Cercare la madre e interrompere una delle sue visite in cantiere? Chiamarli sul cellulare? Dire se vogliono far-

si un caffè in centro? Ma no, che fretta c'è? Stasera. Stasera a cena. Ah no, c'è la cena di famiglia... Tutta quella messinscena di cena e di famiglia, come al solito. La cena a casa dei nonni, per salutare la zia. La zia che parte per l'America, accidenti!